



COME...

*Percorsi di accoglienza, integrazione,
educazione interculturale*

PIÙ CHE UN “TETTO” SERVONO RISORSE E ORIZZONTI

Per chi il “tetto”?

Nei giorni scorsi si è svolto un acceso dibattito sulla questione del “tetto del 30%” alla presenza dei bambini stranieri nelle classi. Ancora una volta purtroppo si è parlato della scuola e delle sue trasformazioni in senso multiculturale - importanti e cruciali per tutti, per il presente e per il futuro – con accenti gridati, posizioni schierate, coloriture ideologiche. Quando invece gli insegnanti e i dirigenti che abitano la scuola e la fanno vivere giorno dopo giorno, avrebbero bisogno di occasioni e tempi pacati e distesi di riflessione e formazione, confronto e scambio fecondo.

L’oggetto centrale della discussione e delle diverse prese di posizione ha riguardato soprattutto il tetto del 30% relativo alla presenza dei bambini e dei ragazzi stranieri nella classe e citato come elemento “chiave” nella nota ministeriale che ha preceduto l’emanazione di una circolare.

Ad una lettura successiva della circolare (n°2 dell’ 8-1-2010), la questione del “tetto del 30%” viene in realtà ridimensionata e riferita solo agli alunni non italofoeni: vengono così esclusi dalle “quote” coloro che sono nati in Italia o che conoscono la nostra lingua.

Ora, la percentuale annua dei bambini e dei ragazzi neoarrivati (i cosiddetti NAI, alunni neoarrivati in Italia), che entrano nella scuola italiana senza conoscere l’italiano, rappresenta attualmente il 10% del totale degli alunni stranieri (dati ministeriali del 2008). Risulta quindi alquanto improbabile che in una stessa classe vi siano otto alunni neoarrivati sui 24 presenti.

Un “tetto del 30%” di alunni non italofoeni per classe risulterebbe essere perfino troppo elevato e non rispondente alla realtà attuale che vede un aumento costante degli alunni stranieri nati in Italia (più del 40% del totale) o giunti qui da almeno tre anni (un altro 40%), mentre il restante 10% è arrivato da uno o due anni. Ma, al di là dei distinguo e delle inevitabili e possibili deroghe, è proprio l’idea delle quote, qualunque ne sia la misura, che risulta discutibile dal punto di vista giuridico, etico, culturale, oltre che poco praticabile. Apre infatti degli interrogativi, quali: chi sta dentro o fuori dalla quota? Che cosa significa “conoscenza dell’italiano”? Come si misura?

La scuola italiana dell’integrazione, che accoglie i bambini disabili da trent’anni, mette le quote sui bambini stranieri!

Disseminare le presenze

La circolare n° 2 tratta il tema dell’apprendimento dell’italiano e fornisce indicazioni e suggerimenti che, per la prima volta, possono portare a sistema le pratiche e gli interventi fin qui realizzati. Insiste anche molto sulla disseminazione delle presenze, al fine di evitare situazioni di concentrazione di alunni stranieri in una classe o in una scuola e lo fa proponendo misure quali: gli accordi fra le scuole e gli enti locali, i patti territoriali e le reti di scuole, la revisione dei “bacini di utenza”, la responsabilizzazione delle scuole paritarie.

La questione dell'equa distribuzione degli alunni stranieri è in realtà presente nella normativa fin dai primi documenti sull'inserimento scolastico degli stranieri, come alcuni stralci che qui riportiamo dimostrano.

Un'equa distribuzione

Già nel 1989 (C.M. 301) si invitava a “non superare le quattro-cinque unità per classe” e l'anno successivo (C.M. 205) si ribadiva che “comunque non devono superare il numero di cinque per ogni classe”.

Nel DPR 394 del 1999 si scriveva che: “Il collegio dei docenti formula proposte per la ripartizione degli alunni stranieri nelle classi; la ripartizione è effettuata evitando comunque la costituzione di classi in cui risulti predominante la presenza di alunni stranieri.”

Più di recente (C.M. 24 del 2006 “Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri”) si indicavano alcuni modi per evitare le classi o scuole “ghetto”: “In presenza di fenomeni di concentrazione di studenti con cittadinanza straniera, si ritiene proficua un'equilibrata distribuzione delle iscrizioni attraverso un'intesa tra le scuole e reti di scuole e una mirata collaborazione con gli enti locali. La costruzione di reti e coordinamenti è rilevante non solo ai fini della distribuzione, ma anche per la costruzione di un'offerta formativa che riduca le disuguaglianze e i rischi di esclusione sociale per tutti. Nell'ambito delle singole scuole, l'orientamento più diffuso è di favorire l'eterogeneità delle cittadinanze nella composizione delle classi, piuttosto che formare classi omogenee per provenienza territoriale o religiosa degli stranieri. Specifiche esigenze didattiche possono richiedere la formazione temporanea di gruppi omogenei.

E' importante che in ciascuna fase ci sia il coinvolgimento dei genitori e delle famiglie, sia italiane che straniere, anche in forma associata, al fine di promuovere scelte consapevoli e responsabili”.

Anche lo scorso anno (C.M. 4 del 15/1/2009 sulle iscrizioni) il tema dell'equa distribuzione era ben presente: “E' opportuno che le istituzioni scolastiche, al fine di evitare la concentrazione in talune scuole di iscrizioni di alunni con cittadinanza non italiana e conseguenti squilibri e disagi della popolazione scolastica, realizzino accordi di rete per una razionale distribuzione territoriale delle domande, procedendo, quindi, ad un'equa assegnazione degli alunni alle diverse classi...Nelle città e nei grandi centri urbani in cui sono presenti ampie reti di scuole, le iscrizioni degli alunni con cittadinanza non italiana vanno gestite in maniera partecipata e programmata, in modo che la domanda e l'offerta di servizi scolastici risultino equamente distribuite. Nella predisposizione degli accordi sarà opportuno prevedere intese con gli Enti locali per favorire l'attivazione di misure di accompagnamento (trasporti, mense...) utili al conseguimento di un'equilibrata distribuzione della domanda, nonché con associazioni del volontariato e del privato sociale, per specifiche azioni di integrazione. Si rivela poi di fondamentale importanza l'instaurazione di un attento e proficuo rapporto tra le scuole e le famiglie dei minori iscritti, eventualmente facilitato dall'intervento di mediatori culturali e di operatori del volontariato sociale e di associazioni interculturali”.

Come si può vedere, le indicazioni per prevenire ed evitare che si formino classi o scuole “ghetto” sono contenute da tempo nella normativa; individuano negli accordi efficaci tra scuole ed enti locali lo strumento privilegiato per buone soluzioni locali, anche senza il ricorso alla definizione di quote e di “tetti”. Una quota del 30% - a fronte di un'incidenza media nazionale degli alunni stranieri che è attualmente del 7% - con tutte le deroghe previste (esclusi i nati in Italia e gli alunni che già conoscono l'italiano) - risulta inoltre non realistica per la stragrande maggioranza delle scuole italiane, che hanno dati molto più contenuti e non aiuta, d'altra parte, la ricerca di soluzioni concrete per le scuole che vedono già un'alta concentrazione. A tale scopo, più che la definizione di quote, sarebbe utile approfondire le ragioni che sono alla base delle concentrazioni delle presenze straniere e individuare le soluzioni possibili, già sperimentate a livello locale ed europeo, al fine di evitare e prevenire il formarsi di situazioni problematiche*.

* Il problema delle scuole “ad alta concentrazione” è oggetto di attenzioni e ricerca di soluzioni da parte di vari enti locali e di scuole collocate in diverse città italiane. Sarebbe interessante mettere a confronto le situazioni locali e le soluzioni praticate per definire modalità di azione comuni.

Le scuole ad “alta concentrazione”

In Italia, le scuole in cui la presenza degli alunni stranieri è preponderante sono in numero limitato e si sono formate spesso, più che per ragioni demografiche, per altre cause.

Le caratteristiche *demografiche e residenziali* proprie di un quartiere o di un piccolo centro multietnico comportano spesso una componente rilevante di alunni non italiani in una determinata zona, ma la quota degli “obbligati” stranieri, cioè degli alunni residenti nel bacino di utenza, non è quasi mai maggioritaria. Vi sono invece altri fattori che producono incidenze elevate e sono quelli, ad esempio, dell’*evitamento* da parte delle famiglie italiane di determinate scuole “con troppi stranieri” e della rappresentazione “critica” che queste scuole possono avere sedimentato nel tempo, spesso a seguito di un “passaparola” informale e alimentato da dubbi e timori. Vi sono, dall’altro lato, situazioni di scuole “iper-accoglienti” che inseriscono alunni stranieri anche fuori zona, soprattutto quando vi è un calo degli iscritti e che si ritrovano così ad avere una presenza preponderante di non italiani.

Vi sono infine ragioni legate alle *modalità organizzative* e gestionali proprie di singole scuole in cui si può decidere, ad esempio, contravvenendo alla normativa, di raggruppare tutti gli stranieri in una classe o in un plesso di un istituto comprensivo, così che possono esserci in una stessa zona due scuole molto diverse fra loro: in una, ad esempio, la presenza degli stranieri è del 5% e nell’altra sfiora invece il 60%.

Quante sono attualmente le scuole in cui le presenze degli alunni stranieri superano il 30% ?

Sulla base della rilevazione del MPI (2008) esse erano 997; rappresentavano il 2.3% del totale delle scuole ed erano così ripartite :

-tra il 30 e il 40%:	637
-tra il 40 e il 50%:	208
-tra il 50 e il 60%:	89
-tra il 60 e il 70%:	38
-tra il 70 e l’80%:	15
-oltre l’80%:	10

Se osserviamo la tipologia delle scuole con forte presenza di stranieri, vediamo che quasi la metà è costituita da scuole dell’infanzia (455 su 997), rappresentate spesso dall’unica scuola materna presente in una piccola località e frequentata per lo più da bambini stranieri nati qui.

-scuole dell’infanzia:	455
-scuole primarie:	405
-scuole secondarie I:	86
-scuole secondarie II:	51

In quali province si trovano le scuole che superano il 30% di presenze straniere?

Le province in cui si trovano le scuole ad alta concentrazione sono: Milano, Roma, Brescia, Treviso, Torino, Perugia, Mantova, Bergamo, Verona, Modena, Bologna, Vicenza, Reggio Emilia, Cremona, Firenze .

In questi territori, le scuole “ad alta concentrazione” si collocano in alcuni quartieri urbani “multietnici”, ma più spesso nei piccoli centri, con una sola scuola e con una popolazione autoctona in calo e molte nascite di bimbi stranieri.

Molto rumore per nulla?

La nota ministeriale e la circolare “sull’integrazione degli alunni con cittadinanza non italiana” ribadiscono dunque temi già trattati in precedenza .

Su questi aspetti le scuole e gli enti locali *non sono infatti all’anno zero*.

Nulla di nuovo dunque?

Non proprio.

Le discussioni seguite alla nota ministeriale e le prese di posizioni semplificate sulle quote contengono, ad un tempo, *troppo e troppo poco*: un rischio e una rappresentazione culturale e sociale negativa e , d’altro lato, alcune assenze e un silenzio che pesa.

Il rischio. L’introduzione del “tetto del 30%” ,e comunque l’aver definito una quota, è di per sé discutibile e rischia di dare spazio ad una maggiore discrezionalità nell’accoglienza, anziché ridurla, il che può generare difficoltà di accesso e di inserimento, più numerose di quanto già oggi non avvenga. In nome del fatto che la quota degli alunni stranieri è già stata raggiunta vi sono casi di bambini e ragazzi stranieri che non riescono ad inserirsi nella scuola di pertinenza perché viene loro detto che non vi è disponibilità e che vagano a lungo in cerca di una soluzione positiva. Il rischio è dunque che la definizione di un “tetto del 30%”, pur con tutte le precisazioni che la circolare 2 introduce, diventi una sorta di ulteriore “muro”, dal forte impatto ideologico.

La rappresentazione culturale e sociale dell’integrazione. Ponendo una quota, il tema dell’inserimento dei bambini e dei ragazzi stranieri viene rappresentato come un fenomeno da arginare, limitare, tenere a bada, controllare. Una sciagura che si deve contenere attraverso conteggi, misure, e non invece un dato di fatto, già presente da decenni in altri Paesi e in tutte le grandi città europee, per il quale elaborare e realizzare proposte e risposte innovative ed efficaci.

Il presente e il futuro della nostra scuola - e della nostra società – stanno nella capacità e possibilità di vivere insieme, uguali e diversi, e questa capacità va appresa, sperimentata e allenata grazie ai contatti quotidiani con le storie e le identità di ciascuno.

Si tratta, in altre parole, di prevedere dispositivi efficaci di accoglienza e di educazione linguistica per i bambini e i ragazzi che vengono da lontano, ma anche di accompagnare la scuola e tutti i bambini, autoctoni e stranieri, a *vivere insieme in pari dignità*.

E infine vi è *il silenzio*, e cioè l’assenza ancora una volta, da un lato, di indicazioni concrete e operative sulle risorse e i dispositivi per l’insegnamento dell’italiano seconda lingua da mettere a disposizione delle scuole e degli insegnanti che in questi anni, con fatica e spesso in solitudine, hanno cercato di costruire giorno dopo giorno contesti e occasioni positive per una buona integrazione . E, dall’altro lato, ancora indefiniti sono le mete e gli orizzonti che siano in grado di collocare l’integrazione degli alunni stranieri nel contesto più ampio dei cambiamenti e delle trasformazioni culturali e sociali della nostra società.

Un documento sull’inclusione positiva dei bambini stranieri dovrebbe muoversi lungo le tre direzioni:

- l’insegnamento dell’italiano seconda lingua attraverso l’indicazione concreta di dispositivi mirati ed efficaci destinati, in particolare agli alunni di recente immigrazione e non ancora italofoeni (gli alunni NAI);

- l'integrazione dei bambini e dei ragazzi stranieri nella scuola e nella città, prevenendo la formazione di situazioni "separate" attraverso efficaci accordi tra le scuole e gli enti locali;
- l'interazione interculturale, che implica rispetto, riconoscimento, scambio reciproco, percorsi di cittadinanza in situazione di pluralismo culturale.

Uno sguardo largo per *una scuola di qualità* in cui tutti possano crescere e apprendere sentendosi a casa e diventando con il tempo cittadini del Paese al quale appartengono.

Graziella Favaro
Pedagogista - Centro Come